

parlare di conversione del poeta ad una fede religiosa che non sentiva più; anche nelle *Baccanti* si presenta l'Euripide integro e vero dell'*Ippolito* e del *Bellerofonte*. Il poeta razionalista, che si ribellò alla tradizione mitologica perchè la figura degli dei punto conveniva con la concezione filosofica e morale, si presenta tale anche nelle *Baccanti*. La divinità, incarnata in Dioniso, non è una vera divinità quale sarebbe necessario sentire: essa è sotto l'influsso prepotente di quella passione di vendetta che anima gli uomini e non dovrebbe vivere nell'Olimpo degli Dei. E l'osservazione del Piazzino è profonda ed ha un lato vero. Ma accanto a questo spirito intimo del poeta, che vive tutto nella sua coscienza e si intravede nella figurazione di Dioniso, si ha nella tragedia anche tutta una espressione esteriore che la stacca affatto dalle altre. Se il poeta nelle sue credenze religiose rimane inalterato, non rimane inalterato il poeta nella sua creazione artistica. È un ritorno delle forme dell'arte primitiva cui è trascinato, forse suo malgrado il poeta, dalla condizione spesso delle cose. Come l'artista si sente indotto a quella ammirazione, all'arcaismo che ostenta in tante forme nelle sue creazioni tragiche che non si staccano dalla consuetudine attuale nello svolgimento della tragedia dalle sue origini religiose alla sua perfezione di dramma profano, politico, filosofico, così risente ancora una volta lo spirito primitivo che aveva trovato sua espressione nella tragedia originaria. E questa espressione il poeta fa rinascere in un dramma di carattere eminentemente religioso che della primitiva tragedia conserva solo o quasi la forma esteriore. La tragedia nel suo sviluppo aveva tentato ormai tutte le sue forme e ritorna, dopo non lunga ma grave esperienza alla fonte originale d'espressione. Ma il cammino non era stato percorso impunemente, nè si poteva risalire senz'altro ai tempi passati rinnegando una feconda vita spirituale. Così rinasce la forma della tragedia eminentemente religiosa, ma lo spirito religioso del poeta non è adeguato alla forma, la coscienza dell'artista non è fusa con la sua creazione artistica: di qui un dissidio intenso fra elementi inconciliabili, di qui il contrasto che regna in tutto il dramma e che non si può risolvere in una netta e precisa formula.

CAMILLO CESSI

ARISTOTELE, *Poetica*, introd. traduz. commento di M. VALGIMIGLI, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1934, pp. XVI-269.

Dopo la pubblicazione della prima edizione (1916) di questa versione e commento del Valgimigli, altre opere, e notevoli, uscirono per le quali il lavoro del Valgimigli aveva bisogno di essere riveduto. E l'autore si pose a tale lavoro, ma le più recenti discussioni non l'hanno allontanato affatto del principale suo punto di vista nell'interpretazione del pensiero aristotelico e che rappresenta la parte più importante ed originale dell'opera. Infatti, pur convenendo che in qualche parte sarebbe stata conveniente qualche modificazione, ad esempio per la interpretazione troppo

assolutamente estetica della catarsi, egli ha mantenuto l'introduzione tale e quale. Egli aggiunge fra le molte ragioni anche una « non propriamente nobilissima, di certo *suo* fastidio e pigrizia », ma non credo che questa ragione gli si possa menar buona, volendo piuttosto gentilmente ricoprire la coscienza di una fede profonda nella sua concezione. E non ha tutti i torti. Dalle discussioni, purchè serene e nobili, nasce la scintilla della verità. Pur troppo non sempre la serenità rende equilibrate e misurate le diatribe polemiche, e per questo il Valgimigli ha avuto bisogno di premettere una prefazione in cui chiarisce la posizione sua di fronte agli altri critici e studiosi recenti d'Aristotele. Invece ha dovuto rivedere il testo e quindi la versione in più luoghi per la mutazione di criteri imposta dalle recenti scoperte sul testo aristotelico. Tanto più che il Valgimigli ci promette anche una nuova edizione critica dell'originale. Per quanto questa si possa indovinare dalla traduzione e dalle note illustrative, essa servirà a chiarire molte questioni e per questo l'affrettiamo coi voti più vivi e cordiali. Ripetere qui le lodi per i meriti della versione (qualunque indirizzo si segua nell'interpretazione filosofica generale del testo) altra volta espressi, mi pare inutile, tanto più perchè si entra in un campo troppo soggettivo. Io — ed è mio modo di sentire tutto personale e che non infirma quindi il valore dell'opera — avrei desiderato nella versione uno stile meno sostenuto ed aulico. Aristotele mi pare più dimesso ed alla mano. Potrei ingannarmi, ma quei precetti spesso staccati o non organicamente fusi, nel rispetto letterario, in un organismo compiuto e finito, mi pare che esigano una versione meno limata, se una versione deve dare l'impressione dell'originale. Gli è vero però che c'è di mezzo anche il contenuto e che nel nostro caso il traduttore deve essere anche interprete e commentatore — compito che il Valgimigli compie degnamente — e quindi l'espressione aristotelica per essere capita da un lettore di cultura anche più che media ha bisogno di essere chiarita, e questo torna a favore del Valgimigli.

CAMILLO CESSI

W. NESTLE, *Griechische Religiosität vom Zeitalter des Perikles bis auf Aristoteles* (= Die griech. Religiös. in ihren Grundzügen und Hauptvertr. v. Homer bis Proklos. II), Berlin, Walter de Gruyter, 1933, pp. 187.

I pregi che rendono così importante il primo fascicolo dell'opera del Nestle, come dichiarai altra volta in questa Rassegna, appaiono — e forse anche più accentuati — in questo secondo fascicolo che ci porta nel pieno dello sviluppo della vita greca nel suo momento più importante, cioè nel V e IV secolo. In questo periodo si svolgono gli avvenimenti più notevoli della vita politica greca e di conseguenza le più profonde trasformazioni della vita spirituale e religiosa. In questo periodo si presentano le figure più interessanti nel campo artistico e filosofico e che hanno dato all'arte ed agli indirizzi del pensiero umano quell'im-